



Antico e Primitivo Rito Orientale di Misraim e Memphis



IL RISVEGLIO INIZIATICO

Anno XXXVII – N.04

Aprile 2025



La presente pubblicazione non è in vendita ed è scaricabile in formato PDF sul sito www.misraimmemphis.org



Sommario

Il primo e l'ultimo.....1
Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:

I sette vizi capitali e le sette Virtù.....6
Cesare

Gran Teatro La Fenice, un nome, un destino?15
Ferling Isaac Crens

VITRIOL.....20
Nigredo

Redazione

Direttore responsabile: Enzo Failla







Il primo e l'ultimo

Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:



The End is the Beginning (dettaglio) – Brett Nickell

Nella scala dei gradi del Nostro Venerabile Rito l'ultimo rappresenta un grado di frontiera, un ponte con l'al di là, con l'Invisibile, che ci spinge a riflettere sull'evanescenza e sulla vacuità del pensiero profano, razionale, positivista e quindi sulla sua incapacità di penetrare il grande Mistero della nostra origine divina. Questo grado ci suggerisce, grazie al suo simbolismo, che non esiste un inizio e neppure una fine, ma un eterno fluire, un eterno procedere attraverso i molteplici stati di coscienza dello Spirito Universale, del quale siamo pervasi e per mezzo del quale siamo stati fatti a immagine e somiglianza del Supremo Artefice Dei Mondi.

In questo grado spirito e materia si uniscono e si intrecciano. Il primo e l'ultimo si confondono l'uno nell'altro realizzandosi nella perfezione geometrica del cerchio, come un Uroboros, espressione del

numero nove. Il Libro Sacro viene aperto al "punto noto" che attira la Potenza del Verbo Creatore operando il miracolo della sua manifestazione.

Singolare è il simbolo dei nove zeri, a gruppi di tre, con il quale il nostro Rito indica l'Anno di Vera Luce, a sottolineare un aspetto atemporale e non spaziale, impronta e sigillo della propria matrice spirituale. Questo cerchio è anche circonferenza che delimita il confine tra Caos e Cosmos, tra l'ordine e il disordine, tra la menzogna e la Verità, la Giustizia e l'inniquità. Il quadrato si è finalmente fatto cerchio per mezzo di un numero che non ripete mai, nei suoi infiniti decimali, una serie di due numeri uguali.

Fondamentale che fra il primo e l'ultimo grado vi è sempre un legame costante e inalterabile frutto della consapevolezza e della certezza nell'esistenza di un Ente Supremo, origine di tutto e nel tutto pre-



sente, che noi chiamiamo Supremo Artefice Dei Mondi, alla cui Gloria si aprono e si chiudono tutti i nostri lavori rituali, pena la loro nullità.

Dal primo all'ultimo grado noi ci impegniamo, senza soluzione di continuità, alla ricerca di questo "riverbero", di questa "scintilla" cum-presente *ab origine*, invocando il S.:A.:D.:M.: affinché ci mantenga sempre saldi e stabili, umili e tenaci nei nostri pensieri, nelle nostre parole e nelle nostre azioni, per essere giusti, pacifici ed equanimi nei nostri giudizi. Umiltà all'inizio, nel mezzo e soprattutto alla fine.

Purtroppo, le Massonerie moderne eterodosse, figlie di una deriva ideologica e materialista, propongono un'immagine distorta degli Alti Gradi. Coloro che



Vitello d'oro, tratto da "Pictures of the Old and New Testaments" – Anonimo (Ed. Reinier & Josua Ottens)

li rivestono si lasciano spesso vincere dall'orgoglio, dalla vanità, dal desiderio, o meglio dalla brama, di comandare sugli altri, offrendo così un triste e doloroso spettacolo fatto d'inutili orpelli e insignificanti esteriorità, d'inganni e disillusioni cocenti.

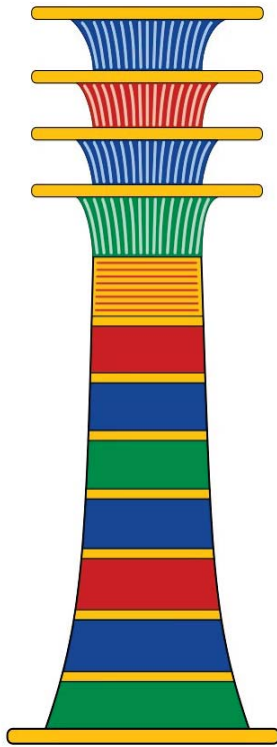
Il nostro Rito c'insegna a cambiare "dal di dentro", partendo dal Gabinetto delle Riflessioni, sino a raggiungere l'ultimo gradino della sua scala.

C'insegna a riscoprire la vera Umiltà, a mantenerla e a conservarla come un Fuoco sacro, una "*conditio sine qua non*" presupposto di ogni elevazione spirituale interiore.

Noi, esseri decaduti e caduti nelle profondità e negli abissi dei piani legati alla materia, conserviamo sempre un ricordo della nostra origine divina e con esso il desiderio di farvi ritorno.

Questa è, in sintesi, la nostra strada, una strada sicura fatta di meditazione, preghiera e partecipazione ai Lavori. Una strada lontana dalle illusorie e fallimentari scorciatoie suggerite dalle pratiche magiche e teurgiche, pratiche che sempre conducono all'adorazione del "Vitello d'Oro", a nascondere la grandezza del Supremo Artefice dei Mondi nell'empia esaltazione di esseri inferiori i quali, dopo avere ingannato e illuso, divengono fatalmente padroni malvagi delle anime degli incauti e sprovveduti aspiranti apprendisti stregoni.

Chi segue onestamente e fedelmente il nostro Rito non si perderà nei boschi incantati, nei piani astrali, non si lascerà



Djed – Jeff Dahl

stordire dal canto delle sirene.

La medicina necessaria a vincere e a superare le prove più difficili consiste unicamente nel ritornare ciclicamente dentro il nostro Gabinetto delle Riflessioni interiore, recuperando, ogni qual volta dovesse rendersi necessario, quell'Umiltà che è l'unica chiave, l'unico agente dissolvente, in grado di purificarci delle scorie umane, terrestri e passionali.

Il primo e l'ultimo. L'Alfa e l'Omega. L'Aleph e la Tau. L'A e la Zeta, l'Azoth di Basilio Valentino.

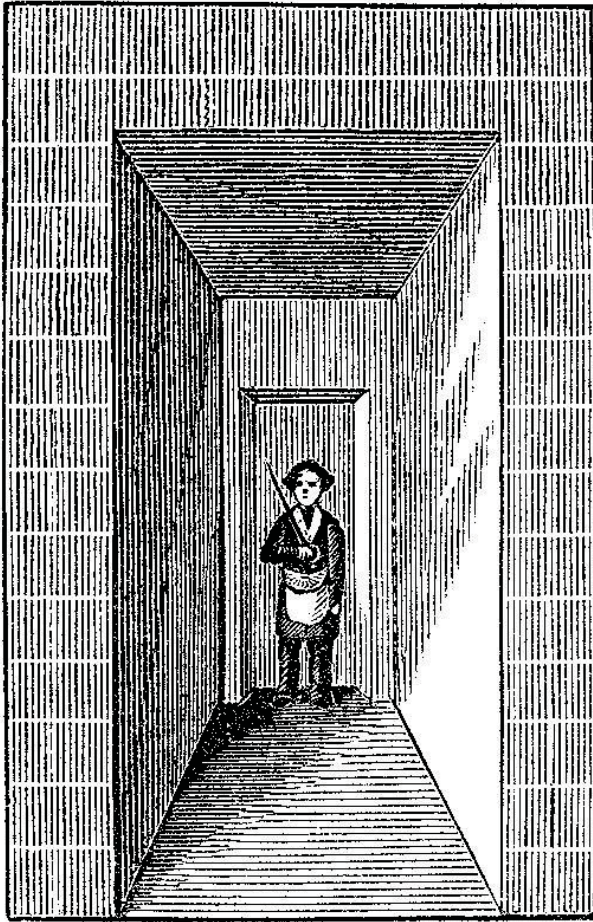
L'Apprendista d'Arte e il Patriarca Gran Conservatore dell'Ordine e del Rito. Nel mezzo i gradi intermedi che reiterano, utilizzando chiavi interpretative differenti (ermetico-alchemiche, filosofiche, cabalistiche, etc.), il mistero del-

la presenza di Dio nell'uomo e di come ritrovarlo attraverso l'esperienza della morte mistica e della rinascita spirituale. Ognuno di questi gradi contiene in sé la somma Verità e il sommo Bene. Noi, per potere cum-prendere, abbiamo bisogno di purificarci, trasmutando le energie distruttive in energie costruttive, verticalizzandoci, come ci suggerisce il simbolo del Djed osirideo al culmine del percorso iniziatico del Maestro, attraverso un costante lavoro fatto di "Vigilanza e Perseveranza", "Intelligenza e Volontà" e soprattutto di Umiltà. È il Fuoco degli alchimisti, continuo, che non avvampa e che non si estingue, che cuoce dolcemente, è l'agente misterioso di tutta l'Opera.

Il nostro ultimo grado è il grado della sintesi, l'ultimo gradino della scala che ci porta sulla cima della piramide.

Qui giunti la sorpresa sarà il constatare d'essere sempre degli Apprendisti poiché si tratta di un vertice tronco, mancante del pyramidion e quindi, alzando gli occhi al cielo, innanzi all'immensità della volta stellata, ci sentiremo ancora infinitamente piccoli al cospetto del Supremo Artefice Dei Mondi.

Sarà l'Umiltà, ancora una volta, a soccorrci e a salvarci. Il peso che dovremo sopportare sarà enorme, dovendo imparare a spenderci contemporaneamente per Dio, per noi stessi e per l'Umanità, esattamente le stesse domande e le stesse risposte alle quali fummo chiamati a rispondere con il Testamento Spirituale quando decidemmo di entrare a far parte dell'Ordine massonico.



Copritore - Anonimo

Su questo vertice deve spegnersi ogni forma d'egoismo per cedere il passo alla forza dell'Amore, uno sguardo al cielo e un altro alla terra, sulla quale tentare di scorgere la presenza di anime erranti alla ricerca della luce della Conoscenza:

«...Fratello primo Mistagogo andate a verificare se nel vestibolo c'è qualcuno che attende e introducetelo nella debita forma...».

È il simbolo Rosacroce dell'Adepto: un braccio proteso verso l'alto e l'altro proteso verso il basso, magnifico anello di congiunzione, perfetta figura di colui che dopo aver ricevuto prontamente dona.

Nulla è stato rivelato, ma semplicemente lasciato intuire e immaginare.

I gradi non sono orpelli da esibire ma simboli che devono entrare dentro di noi per risvegliare le vibrazioni e le linee di forza ch'essi rappresentano.

Dobbiamo capire le grandi responsabilità che ci siamo assunti e che dobbiamo cercare di onorare sempre al meglio.

Più che di gradi dovremmo parlare di "gradini" corrispondenti a stati di coscienza e di consapevolezza. Una maturità che non deve mai essere disgiunta da quel "primo giorno di scuola" che sempre racchiude, nel suo ricordo, il Desiderio che ci ha spinti lungo la strada della Conoscenza.

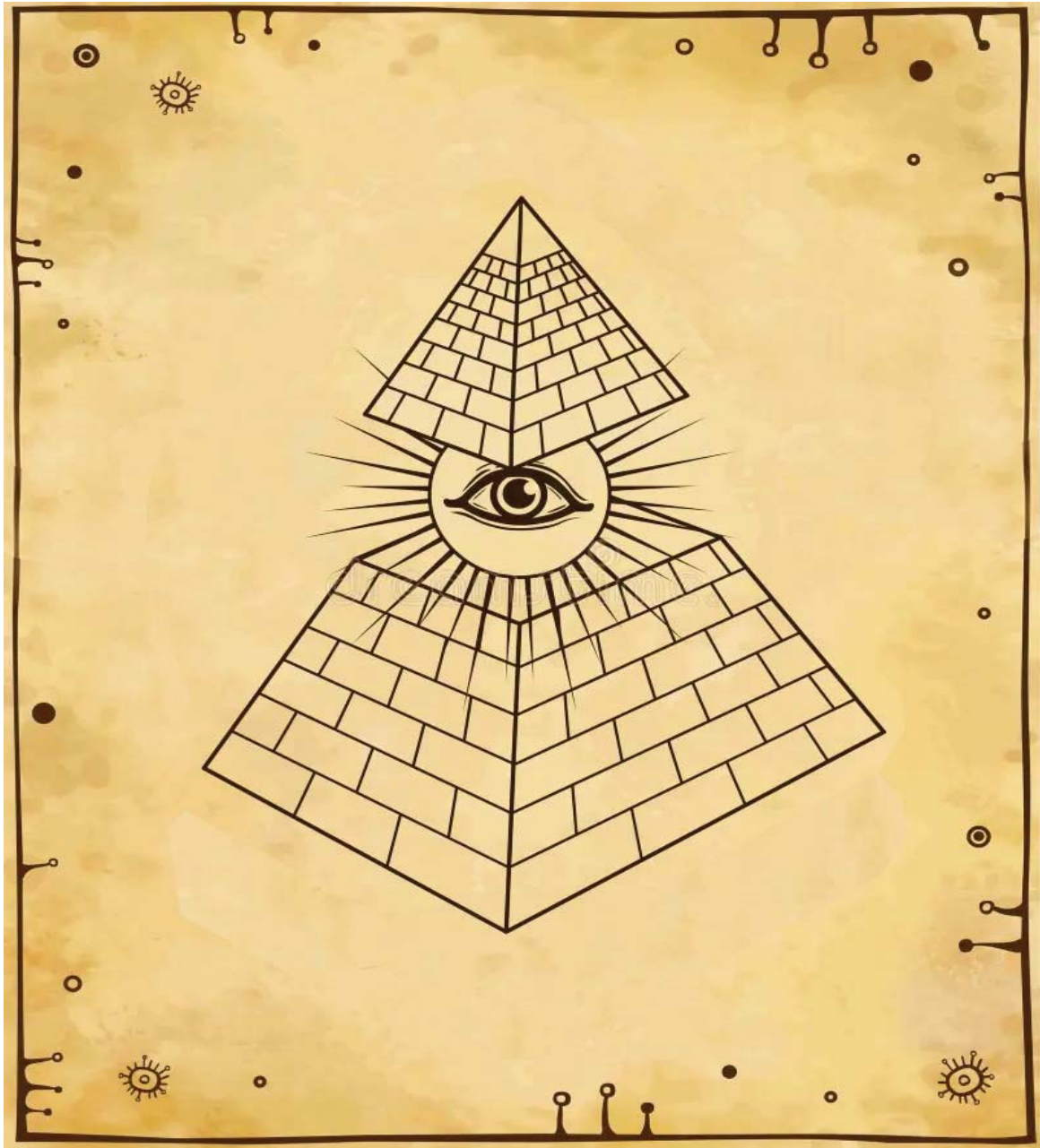
Alle prefiche, lamentatrici di professione che abitualmente prediligono la compagnia dei defunti¹, lasciamo, una volta ancora, l'ipocrita commento.

Nulla di più e nulla di meno di quanto, da tempo, è già stato divulgato un poco ovunque: un semplice invito a riflettere sulle piccolezze e sulle magnificenze dell'animo umano.

000 000 000

Il S.:G.:H.:G.: S.:G.:M.:

¹ I defunti che qui intendiamo non sono i morti nei cimiteri, ma i "vivi" che hanno perduto il senso del "sacro", coloro che non credono più a nulla, che hanno barattato la propria "scintilla" di origine divina con la merce, fra tutte, la più vile: l'orgoglio e la superbia intellettuale, concime perfetto per l'affermazione della volontà di potenza.



Pyramidion – Anonimo



I sette vizi capitali e le sette Virtù

Cesare



I Sette Vizi Capitali e le Sette Virtù – Giotto (Cappella degli Scrovegni a Padova)

La Cabala ci dice che la luce Divina discende dal Dio Immanifesto "AIN SOPH" al Dio manifesto "KETHER" e da questo "HEIEH", attraverso i dieci gradini dell'Albero della Vita fino all'uomo, l'essere vivente creato a sua immagine.

Questo Adamo primordiale si trovava alla sommità della Piramide delle forme create ma, quando Dio creò la donna, separandolo in due corpi distinti, l'uno, originariamente di costituzione ermafrodita diventa due, imperfetto e mortale. Alla base della scala evolutiva ci sono la materia e le tenebre ma a questo uomo uscito dall'Eden è stata data la possibilità di

ascendere attraverso il mondo fino a Dio. Il Giacobbe dei cabalisti pur stando alla base della scala ha un'altezza determinata dai gradi delle creature intermedie, le Virtù operatrici superiori (le gerarchie angeliche) che discendono agli esseri inferiori, mentre le Virtù inferiori ascendono agli esseri superiori. Questo ritmo di ascesa e discesa avviene attraversando le due Porte di Cancro e Capricorno. La prima associata a Giovanni Battista viene chiamata "la porta degli uomini", la seconda associata a Giovanni Evangelista viene chiamata "la porta degli Dei"

Ci dice "Giordano Bruno" che Dio trasmette il proprio influsso agli angeli,



Porta Ermetica (Roma)

gli angeli ai corpi celesti, i corpi celesti agli elementi, gli elementi ai corpi misti, i corpi misti ai sensi, i sensi all'"animo umano". In questo animo umano, per quanto corrotto dagli spiriti prevaricatori è però conservata una Luce Divina che nessuna tenebra potrà mai spegnere.

La Tradizione Ermetica ci indica questo luogo di pace e conoscenza nella ghiandola pineale, posta all'interno del Cranio-Golgota.

Ogni cellula contiene l'intero corpo, lo sappiamo anche in biologia con il DNA. Però qui parliamo di un luogo e di un organo molto speciale. La Pineale non è solo la ghiandola endocrina più alta del sistema Neuro-Cerebrale ma, nella multidimensionalità, è la sede dell'Adam Kadmon e secerne il suo seme, essenza

stessa di immortalità. Nel linguaggio cabalistico questo organo è chiamato LUZ.

Cabala, Alchimia, Scienze occulte di tutte le tradizioni ci insegnano che l'uomo è destinato a Reintegrarsi nelle sue potenzialità divine. Il ritorno alla casa del Padre del Figliol Prodigo necessita della liberazione della Vergine (la Shekinà) dalla prigionia nella materia disorganizzata e separata dallo spirito, Reintegrazione che riporta l'unione del Femminile con il Maschile.

Questo cammino spirituale che ci porta alle agognate "nozze alchemiche" consiste in una moltitudine di sentieri a secondo della tradizione che si preferisce seguire.

La "Porta Ermetica" che si trova in un giardino di Roma ci dice: *«quando i neri corvi si trasformeranno in bianche colombe sarai chiamato sapiente»*.

Una pratica appartenente al percorso Cristico-Rosacruciano è quella di iniziare a trasformare i vizi in virtù. A Roma e in Veneto, a Monselice, si trova un percorso di sette tappe (sette chiese) dove il pellegrino affronta i sette vizi capitali chiedendo, anche attraverso delle specifiche preghiere, l'aiuto del Divino per trasformare queste sette energie negative e condizionanti il nostro corpo emotivo in altrettante energie positive e di crescita spirituale. Certamente servirà anche un impegno giornaliero di pratiche e di meditazioni per superare questi alti muri di oscurità che ostacolano e condizionano la nostra vita quotidiana; ma un aiutino dall'alto sarà sempre ben accetto. Questo



percorso di "nigredo" della grande Opera di rettificazione delle energie ci costringe a guardarci dentro e di scoprire i nostri lati oscuri e di affrontarli con coraggio.

Il primo vizio che si affronta è quello dell'Accidia, che troviamo nella chiesa di Santa Maria Maggiore, associato alla Luna e al metallo argento. L'accidia è il peccato di colui che seppur creato come creatura divina destinata per "emanare" e darsi "in amore" si cristallizza racchiudendosi nell'oscuro ventre della Madre Terra, negandosi non solo agli altri ma soprattutto a se stesso. Questo vizio nasconde una presunzione di superiorità e la volontà di sottrarsi al "Gioco della Vita" ritenendolo per sé inutile sia sul piano spirituale che fisico. L'alchimia

trasmutativa non accetta questo limite e ci insegna la Pura Espressione del "Non fare" e del "non avere regole": la Pratica del Silenzio. Silenzio interiore ma anche esteriore. Nella pratica del "silenzio mentale" può accadere un effetto magico, l'individuo scopre che per sentirsi "vivi" non occorre riempire tutto, ma che è in questo "spazio vuoto" che si esiste realmente con tutto se stessi. Il praticante allora scoprirà l'altra faccia della Luna, quella più luminosa e argentea. L'accidia finalmente si trasforma nella Virtù della carità, ossia nella disposizione dell'anima all'amore verso Dio e verso il prossimo, gratitudine verso la vita in tutte le sue manifestazioni.

La seconda chiesa del percorso è quella di San Giovanni in Laterano, dove si affronta il vizio dell'Invidia, associato al pianeta Mercurio e al metallo omonimo. L'invidia, che letteralmente significa "guardarsi dentro", è il desiderio di possedere ciò che appartiene ad altri e che a noi manca, sia a livello materiale che spirituale. Il mondo allora diventa un "doloroso specchio" delle nostre manchevolezze e dei nostri sogni infranti. Per Sant'Agostino è un peccato diabolico perché da esso nascono odio, maldicenza e calunnia. L'invidia ci porta a non accettare i nostri limiti, così, invece di lavorarli e trasformarli in qualcosa di migliore, cerchiamo di trovarci al posto di chi questo compito lo ha già svolto, come fa il cuculo. Ma così facendo ci allontaniamo sempre di più dal nostro



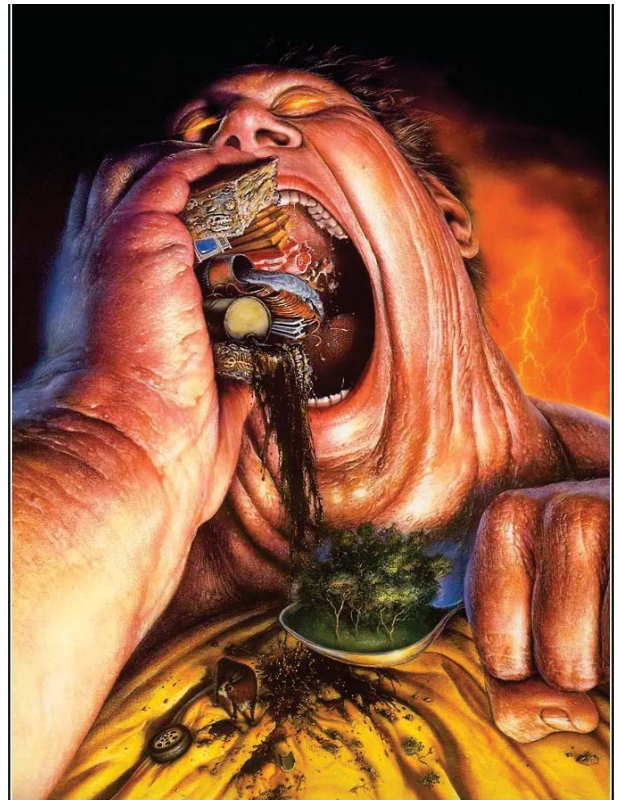
Accidia – Jacques de Backer



centro di coscienza. L'invidia è corrosiva come un acido e la lebbra del Mercurio toglie al metallo le sue migliori proprietà. Il seme metallico Mercuriale è l'unico di natura liquida ed il suo messaggero Hermes, è l'unica divinità in grado di unire il cielo con la terra. Il suo archetipo fondamentale è il Caduceo, simbolo composto da una verga dorata sormontata da ali, sulla quale si arrotolano due serpenti in amore, i due poli sessuali, il maschile e il femminile. Questa immagine rappresenta l'equilibrio ritrovato del nostro essere psico-fisico, emblema di Esculapio, mitico Dio della medicina che guarisce attraverso l'Amore.

Ritrovare in noi questa centralità realizza la trasformazione dell'invidia nella Virtù della Temperanza. Con la Temperanza non esistono più contrari né energie contrapposte. È il segreto dell'equilibrio. La Temperanza è anche la quattordicesima carta dei Tarocchi e rappresenta la capacità raggiunta dal nostro Ego (raffigurato con un aspetto angelico) di saper racchiudere in giusti confini le forze telluriche e i piaceri corporei.

La terza chiesa è quella della Santa Croce in Gerusalemme, dove si incontra il vizio della gola, associato al pianeta Giove e al metallo Stagno. Come in una danza arcaica, i simboli planetari compiono unioni e contrasti, contrapposizioni ed armonie. "Il cuore universale "si contrae e si espande in modo incessante, conducendo questa pulsione ancestrale all'infinito. Come nell'antico mito, Giove



Gluttony – Mark Frederickson

ingoia ogni cosa nel vano tentativo di rimanere padrone incontrastato. La nostra società attuale rispecchia nel suo cammino arimánico, l'ingiustizia, l'egoismo, l'ipocrisia del Principe di questo mondo che ci allontana dalla luce della nostra coscienza consapevole. L'avidità di Giove che è propria di uno Stagno corrotto, che esprime il disequilibrio che avviene quando si dà troppa attenzione al corpo, alla fisicità, al benessere materiale a discapito dei pensieri e dei sentimenti. Il vizio della gola è affine a questa avidità, è l'incapacità di sentirsi sazi, appagati e soddisfatti di ciò che la vita ci offre. La lebbra dello stagno si crea quando c'è l'esigenza di riempire un "cuore vuoto", sempre nella continua ricerca di un ap-



pagamento irrealizzabile, poiché risponde ad una fame non reale. Questa fame è fisiologica per quanto riguarda il nostro corpo fisico e "metafisica" per quanto riguarda la nostra anima. Questo vizio della nostra società ci invita a diventare tutti obesi nel corpo e trasparenti nell'anima. Ci stanno insegnando che i bisogni spirituali sono un inganno. Nella lebbra dello stagno il "desiderio" di vita degenera in bisogno, impellenza, urgenza. È un circolo vizioso che ci imprigiona in uno schema ripetitivo. Per uscire da questo schema, Louis Claude de Saint Martin ci propone di ricercare nelle profondità del nostro animo, la luce della fede, la forza della volontà di bene, l'amore per la vita in ogni sua espressione, finché possano illuminare il nostro cammino (Eremita). Il vizio della gola, si trasforma nella Virtù della Fede. La Fede non è un dono come in molti asseriscono ma, piuttosto, una consapevolezza latente nel nostro Dna, come un ricordo delle esperienze vissute nelle vite passate che affermano in noi la Verità dell'esistenza di un Essere Supremo che governa i mondi il "Grande Architetto dell'Universo" di cui percepiamo la Presenza e l'aiuto che ci fornisce costantemente nel nostro cammino.

La quarta stazione del nostro percorso ci porta alla chiesa di San Lorenzo, associata al pianeta Marte e al metallo del Ferro, ove si incontra il vizio dell'Ira. Nella Torà il superamento dell'ira è la condizione necessaria per conquistare la saggezza. Il profeta Elia affermava: «Io

apparirò solo ad un uomo che non si adira». Secondo la Cabala chi si irrita si sostituisce a Dio e pretende di essere "il regista" della propria esistenza. Chi ha fede in Dio sa che egli controlla ogni cosa e che ci invia ciò di cui abbiamo bisogno, inclusi coloro che ci insultano o che ci recano danno, per provare la nostra pazienza. Un suggerimento cabalistico è quello di ricordare i lati buoni della persona che ci ha arrecato un torto, emulando Dio stesso, che viene chiamato "lento nell'adirarsi".

Quando chiesero a Rabbi Zera come aveva fatto a raggiungere un'età così avanzata rispose: «*Non ho mai insistito nell'aver ragione*». L'ira produce nel



Ira – Georg Pencz



corpo un calore che appesantisce il fegato, che prende il sopravvento sul cuore. L'ira è sempre una espressione di impotenza, la persona sente di avere qualcosa di valore per cui lottare ma non la trova, in primis neanche in sé. Si sente incompreso e mal valutato. Superare i momenti di ira significa riconoscere che abbiamo bisogno di dare valore alla nostra e all'altrui vita trasformando la lebbra del ferro da debolezza a forza.

La Sefirah associata al pianeta Marte è Gheburah, la severità di Dio. Questa Sefirah con il suo seme metallico ferroso svolge all'interno dell'Albero della Vita una chiara funzione eliminativa, improntata sulla liberazione della vita spirituale dalla sua controparte fisica tangibile.

Qui troviamo che la parte Divina del seme metallico ferroso si esprime come "radice di un male necessario all'evoluzione". Esiste però anche un Male inutile, una lebbra ferrosa creata dagli esseri umani. Quando il seme ferroso è totalmente ossidato, bruciato dalla ruggine, corrosivo fino al cuore, la potenza si trasforma in possessione, diventa il delirio del demone Marziano.

Per riequilibrare questa forza è necessario usare le energie di amore di Chesed, poste sul lato opposto dell'albero della vita, sulla colonna della Misericordia. Questo equilibrio svilupperà la Virtù della Forza che ci renderà capaci di vincere tutte le paure, perfino quella della morte e di affrontare qualsiasi prova. «Mia forza e mio canto è il Signore» (Salmo 118). Si svilupperà inoltre



Allegoria della Lussuria – Jacques de l'Ange

la pazienza, che è fonte di dolcezza e di tenacia, che sono figlie di un'attenzione continua che dovremo esercitare su ogni nostro operato.

La quinta tappa del nostro percorso ci conduce alla chiesa di San Sebastiano dove affronteremo la Lussuria, associata al pianeta Venere e al metallo Rame. Venere è il pianeta bello per antonomasia, magnifico nel cielo, luminoso come nessun altro, la "stella del mattino". La sua non è solo una bellezza esteriore ma è la grande Dea dell'amore. La tradizione ermetica colloca su Venere la caduta dello smeraldo arcano (Pietra della conoscenza) staccatasi dalla fronte di Lucifero "il portatore di Luce" l'altro nome di Venere nella sua apparizione mattutina, mentre come stella della sera assume il nome



di Vesperus. Abbiamo dunque un duplice aspetto della natura Venusiana, una Ishtar del mattino, guerriera, signora delle battaglie, e una Ishtar della sera, regina dell'amore e dei desideri. Il vizio della lussuria è il semplice esercizio del piacere sessuale, privato della complessità affettiva. Nella lussuria il metallo corrispondente, il rame, si consuma nella sua parte più nobile e impedisce all'uomo di generare qualcosa di più che il semplice godimento fisico. Il rame combusto dalla lussuria è come un buco che tutto inghiotte senza mai saziarsi. Non può avvenire uno scambio affettivo se la sola cosa che conta è il piacere del desiderio personale. Di nuovo nella moderna società, la stupidità venusiana è quindi voluta, studiata e ben foraggiata. La lebbra del rame ci conduce ad una morbosa concupiscenza, ad un intenso desiderio sessuale che tuttavia nasconde il bisogno di ricomporre un antico e perduto stato originario di integrità. La forza positiva e luminosa del seme metallico del rame ci invita ad andare verso l'infinito e ci rende capaci di attrarre il mondo. È la radice della forza che attira due esseri, l'uno verso l'altro, diverso e sconosciuto. Il vero desiderio si nutre di una aspirazione che conduce alla reintegrazione celeste che è figlia dell'amore. Si può aspirare all'amore cercando di riunirsi alla sua natura più alta, per farla nostra, per farla discendere in noi. Questo avverrà quando ne saremo degni, ovvero quando il nostro "rame" sarà sufficientemente puro e luminoso, capace di vibrare all'unisono con il suo archetipo.

Non si può esigere Amore se prima non lo si diventa noi stessi. L'archetipo del rame ci mostra il significato della presenza delle creature e il loro significato di vita all'interno della grande Opera Universale. La Lussuria diviene allora la Virtù della Speranza, stato di consapevolezza del Regno dei Cieli, della vita Eterna come ricompensa delle nostre sofferenze, fiducia in un nostro futuro positivo.

Il nostro percorso continua con la sesta tappa, alla chiesa degli Apostoli Pietro e Paolo, dove troviamo il vizio dell'Avarizia, associato al pianeta Saturno e al metallo del piombo. L'avarizia è strettamente affine alla mancanza, si diventa avari quando si teme che un qualsiasi bene non ci sia sufficiente e che, quindi, assolutamente, non lo si può condividere con il prossimo. Quindi l'avarico si arrocca in una posizione di chiusura estrema dove nessuno può entrare a portargli via qualcosa. Ma questo fortino che non permette l'entrata del mondo, cristallizza anche l'avarico nella pietra stessa del suo castello e non gli permette di uscirne. È come il serpente che si morde la coda. Senza emozioni, senza sentimenti, senza passioni, l'avarico rimane senza un amico e senza affetti. La lebbra del piombo gli peserà come un macigno.

Quindi l'avarico sembrerebbe amare i beni materiali sopra ogni cosa, mentre in realtà egli li disprezza intuendone i limiti in cui lo racchiudono. Nell'oscura chiusura di un piombo che rinnega la propria



Superbia – Heinrich Aldegrever

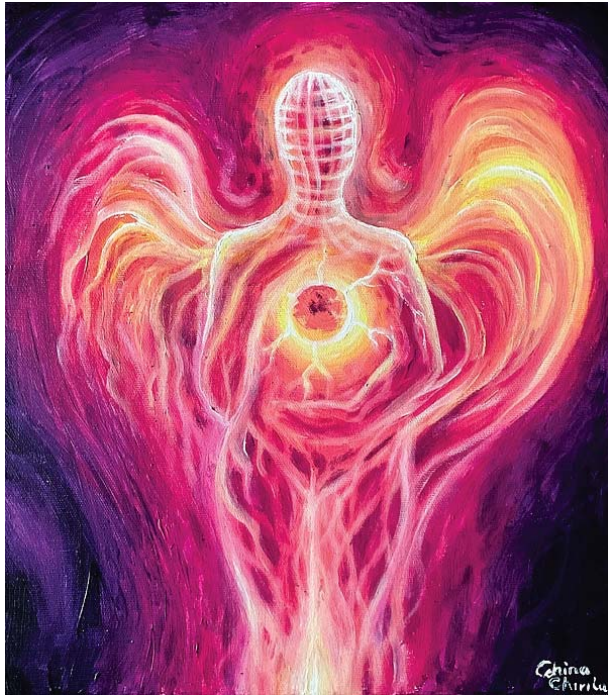
"natura di luce" (l'oro che resta occulto) anche la trasformazione viene bloccata, poiché non vi è né mutamento, né scambio evolutivo nell'avaro che rinnega il colloquio con il prossimo.

Malgrado tutto questo, la "Natura" riserva all'avaro una lieta sorpresa, in quanto il seme metallico del piombo nella sua espressione più luminosa lo dirige verso una trasformazione evolutiva, suscitandogli il desiderio di liberarsi dalla pesante prigionia della "Materia Oscura".

È la Sefirah BINAH, definita l'intelligenza di Dio, che corrisponde alla

sua capacità creativa-conoscitiva, che dona luminosità al piombo grezzo. In Binah la Cabala colloca la presenza della "Shekinah Celeste", la Regina delle grandi "Acque Superiori", l'oceano di "Coscienza Divina" in cui hanno origine le idee, gli archetipi di tutto ciò che è stato, che è ora e che sarà. Quindi la trasmutazione del seme metallico del piombo condurrà anche l'avaro verso la "Virtù della Prudenza", verso quella Saggezza Divina con la quale il "Grande Architetto dell'Universo" governa i mondi.

Il nostro percorso evolutivo verso una migliore chiarezza interiore si conclude nella settima chiesa, dedicata a San Giorgio, l'eroe che sconfigge il drago delle passioni. Qui affronteremo il vizio della Superbia, associato al Sole, Stella Madre del nostro sistema planetario e al metallo dell'Oro. La superbia è la più grande delle illusioni, eredità della caduta degli "Angeli ribelli" la parte di alcune gerarchie che vollero farsi Re. Malgrado l'insuccesso di questa situazione illusoria, questo peccato angelico è tutt'ora latente nell'animo umano. Senza l'esercizio di una volontà cosciente, la nostra individualità non diventa altro che uno smunto simulacro di quella "splendida scintilla" che ha desiderato "farsi creatore" Lo spazio psichico diviene sempre più esiguo finché non ci ritroviamo soli in un mondo di ombre, dove l'unico essere importante, degno di attenzione e di riguardo, rimaniamo noi. La superbia perciò coincide con una sorta di tradimento verso la



The Inner Sun – Chirila Corina

Fonte Divina Creatrice. Eppure l'uomo è cosciente di non aver potere decisionale nei fondamentali momenti della sua vita, sulla malattia, sulla sofferenza fisica e psichica e sulla morte. Allora di cosa essere superbi se non siamo padroni neppure di noi stessi?

In natura l'oro è considerato il metallo nobile in quanto è lucido, malleabile, duttile ed inalterabile, in quanto quasi inattaccabile da agenti esterni. Per questo motivo l'Oro è stato eletto in alchimia, a simbolo della massima trasmutazione, compimento finale della "Grande Opera". La lebbra dell'oro ci convince che fintanto nessuno riesce a dimostrare di essere migliore di noi, tranquillamente ci possiamo sentire i migliori. La superbia così crea una realtà virtuale, una sorta di "gigante con i piedi di argilla". Fortuna-

tamente il seme metallico dell'oro nel suo aspetto più luminoso e brillante ci porta a ritrovare il nostro piccolo "Sole interiore" nella profondità del nostro cuore, quale centro del nostro "IO superiore" in cammino verso la conoscenza.

Allora scopriamo di essere una scintilla del Divino, una piccola luce sul sentiero, una fiammella d'amore che sostituisce il vecchio meschino io personale con un umile sentimento al servizio del proposito divino. La superbia si è tramutata nella virtù della "Giustizia", la volontà costante e ferma di dare a Dio e al prossimo ciò che è a loro dovuto. La Giustizia è considerata la virtù più elevata perché chi la pratica è incamminato sul sentiero Cristico.

«Quello che abbiamo visto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio Suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia completa. Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che vi annunciamo. Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che abbiamo comunione con Lui e camminiamo nelle tenebre, noi mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come Egli è nella Luce, abbiamo comunione l'uno con l'altro, e il sangue di Gesù suo Figlio, ci purifica da ogni peccato.»

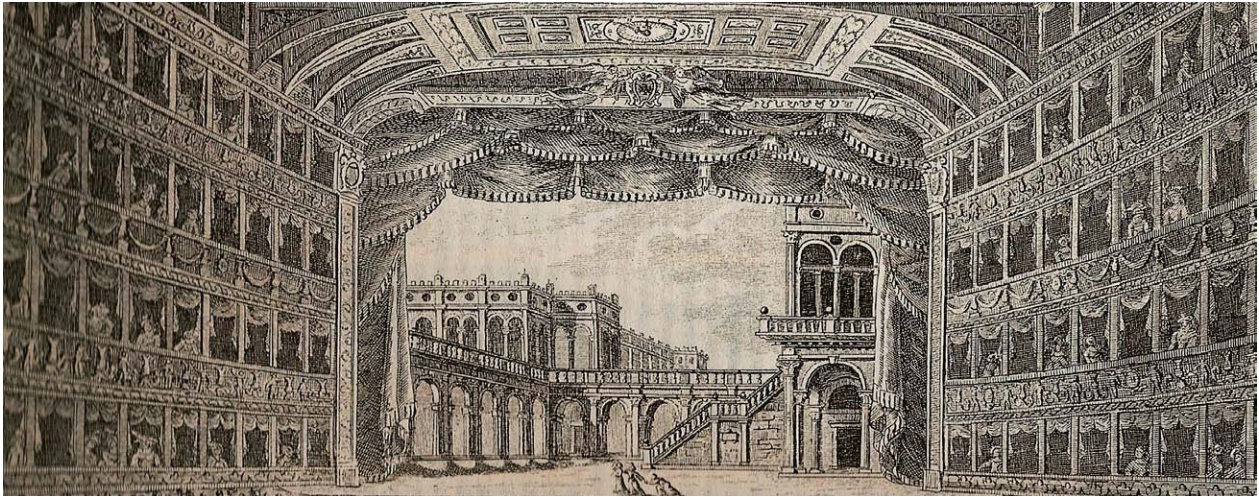
– Prima lettera di Giovanni.1:3-7

Cesare



Gran Teatro La Fenice, un nome, un destino?

Ferling Isaac Crens



La Fenice – G. Cagnoni (1829)

Erano ben sette i teatri in attività a Venezia verso la fine del settecento. Il San Salvador (oggi Goldoni), il San Cassiano, il Sant'Angelo, il San Moisè, più i tre che erano proprietà della famiglia Grimani: il San Giovanni Grisostomo (oggi Malibran), il San Samuele, e il San Benedetto.

E fu proprio quest'ultimo, il più in voga di tutti, ad essere distrutto a seguito di un incendio nel 1773. Appena terminata la sua ricostruzione si accese una disputa tra la proprietà e la famiglia Venier, che possedeva una parte del terreno sul quale era stato edificato. La sentenza giudiziaria diede ragione ai Venier e la società perdente fu obbligata a metterlo in vendita. Decise tuttavia di ridargli vita costruendone uno ancor più grande e lussuoso.

Lo chiamarono "*La Fenice*", esprimendo una volontà di rinascita del progetto originario a dispetto delle situazioni avverse che erano capitate.

Tra decine di progetti presentati, vinse quello di Giannantonio Selva (1753-1816). Scelta per nulla facile data l'importanza che i teatri assumevano nella quotidianità della vita veneziana. L'architetto optò per uno stile elegante ma discreto, che ben si sarebbe abbinato con l'immagine di Venezia, evitando di enfatizzare gli aspetti monumentali e retorici. Il Progetto esprimeva alla cittadinanza la volontà di riaffermare ciò che aveva dato smalto e immagine alla sua gloriosa tradizione.

Nel mese di aprile del 1792 si terminò la costruzione e il 16 maggio, festa del-



Festa della Sensa – Jost Amman

la Sensa¹, si inaugurò il teatro con l'opera "*I giochi di Agrigento*", composta da Giovanni Paisiello su libretto di Alessandro Pepoli. Da allora in poi La Fenice si è sempre meritata la reputazione di uno dei massimi teatri italiani ed europei. Il 6 febbraio 1813 vi approdò Gioachino Rossini, presentando "*Tancredi*", il suo primo capolavoro. Successivamente si avvicina-

¹ Festa dell'Ascensione il cui rito era celebrativo, religioso e scaramantico. Si propiziava la tranquillità del mare con una cerimonia che contemplava la visita del Doge al mare e la benedizione delle acque dell'Adriatico. Nel tempo si aggiunse la cerimonia dello spozalizio del mare, che prevedeva il lancio nelle acque di un anello benedetto, un matrimonio mistico in cui Venezia celebrava il suo dominio sul mare.

darono artisti di fama quali Vincenzo Bellini e Gaetano Donizetti. Una delle opere di quest'ultimo fu portata in scena presso il Teatro Apollo poiché la Fenice, ahimè, andò nuovamente distrutta dalle fiamme nella notte tra il 12 e 13 dicembre 1836 (e due).

Neanche a dirlo, la proprietà decise, ancora una volta, la sua immediata ricostruzione essendo ormai quel luogo entrato nel cuore dei veneziani. Il difficile incarico fu conferito ai fratelli Giovanni Battista e Tommaso Meduna, celebri architetti, mentre i decori della sala furono affidati al Professor Tranquillo Orsi.

La sera del 26 dicembre 1837, La Fenice, riaprì il suo sipario risorgendo davvero dalle ceneri come il mitico volatile, più bella e splendente che mai, e riprendendo il suo magico percorso.

Era il periodo in cui uno dei più grandi autori operistici si affacciava alla ribalta. Giuseppe Verdi fu accolto alla Fenice con la sua opera Nabucco e, successivamente, gli furono commissionate Ernani, Attila, il Rigoletto, La Traviata e Simon Boccanegra.

Subito dopo la Scala, il teatro veneziano è stato quello che ha ospitato il maggior numero di prime verdiane. È un punto di riferimento nel nostro paese per aver presentato numerose prime assolute di maestri del calibro di Donizetti, Rossini, Bellini, Verdi, Stravinsky, Prokofiev, Britten, Nono, Maderna.

Purtroppo, nel gennaio del 1996, il triste destino tornò alla ribalta delle cronache ed il fuoco la fece nuovamente da



padrone (e tre). Questa volta, tuttavia, si trattò di un incendio di origine dolosa. I veneziani decisero fermamente e nuovamente la sua ricostruzione che, sarebbe avvenuta secondo il motto "*com'era, dov'era*". Esattamente come avvenne nel caso del Campanile di San Marco, per il quale si replicarono fedelmente i progetti originari. Le attività di ricostruzione durarono alcuni anni e, nel dicembre del 2003, la Fenice riaprì le sue porte. E lo fece presentando in cartellone i migliori musicisti del momento, guidati dalla direzione del grande maestro Riccardo Muti.

Numerosi nel tempo furono i personaggi famosi spettatori di opere e spettacoli, tra i quali: Napoleone, l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe con la moglie Sissi, Vittorio Emanuele III e la sua futura moglie, Elena del Montenegro.

Ma, ripensando a quanto vi ho sin qui raccontato, potremmo dire che La Fenice di Venezia non è solo nota per essere un tempio dell'arte, ma anche come luogo il cui nome e la storia, si sono intrecciati in maniera misteriosa e quasi predestinata. Come nella leggenda di Erodoto, il mitico uccello rinasce dalle proprie ceneri, trovando in questo teatro una manifestazione straordinaria e concreta, quasi a suggerire che quel nome possa rappresentare, in qualche modo, un segno o una profezia. Come se i fondatori, assegnando un nome, avessero inconsciamente chiamato a sé una forza archetipica.

La Fenice, simbolo antico legato all'alchimia, alla trasformazione e al ciclo perpetuo di distruzione e rinascita, una

perfetta metafora di ciò che sarebbe accaduto al teatro nel suo percorso di vita. Come se la sua identità fosse indissolubilmente legata al fuoco e alla rinascita. Un fuoco, che potrebbe rappresentare un rito di purificazione, la trasformazione della materia e l'elevazione dell'anima. Si potrebbe pensare che La Fenice, nel tempo, non solo è stata ricostruita, ma ha anche rinnovato la sua essenza, come se il fuoco ogni volta avesse bruciato ciò che era vecchio per far spazio al nuovo.

A questo punto riaffiora la domanda originaria: è un caso, o questo luogo incarna davvero il destino ciclico del suo nome? Lasciandoci trasportare dalle riflessioni e dalle suggestioni verrebbe da pensare che le forze in gioco sembrano andare oltre il mero mondo materiale. Ogni volta che questo teatro brucia, sembra quasi un fatto necessario, parte di un rituale di morte e rinascita, che ne purifica l'anima e la rinnova. Un richiamo potente al concetto di "*Solve et Coagula*", il principio alchemico che distrugge per ricostruire in una forma più perfetta.

Così come i veneziani profondamente legati al loro teatro, scelsero di ricostruirlo "*com'era, dov'era*", in una precisa volontà di continuità nel rispetto del suo spirito originale. Atto di una potente affermazione di resilienza e di determinazione collettiva contrapposta alle avversità per sconfiggerle.

Ma si potrebbe dire di più: "*com'era, dov'era*" richiama l'eterno ritorno, il ciclo infinito di distruzione e rinascita che la Fenice rappresenta come simbolo. È



L'incendio del teatro La Fenice a Venezia, nel 1836 (dettaglio) – Incisione di Giovanni Pivdor

come se Venezia stessa, città sospesa tra terra e acqua, tra vita e morte, abbracciasse il destino del teatro, accettando il principio universale di rinnovamento. Il fuoco come strumento che trasforma il piombo in oro, che brucia le impurità per rivelarne la vera essenza.

Viene così da pensare che questo spazio che ha attraversato le fiamme per ben tre volte (alcuni precisano due), possa incarnare le volontà di un processo alchemico. Lui non solo ha resistito agli eventi, ma è rinato più forte, più luminoso, come quell'oro puro che emerge dalla fornace. Ogni ricostruzione è stata una nuova incarnazione del teatro, che non solo ha mantenuto il suo nome, ma ha rinnovato il suo destino, trasformandosi in qualcosa di più potente e carico di significato.

La Fenice è simbolo di Venezia stessa, città che, come l'uccello mitico, rinasce continuamente dalle proprie ceneri, resistendo alle avversità del tempo e degli elementi. Il suo nome ci ricorda che la distruzione è solo una fase di un ciclo più grande, in cui ciò che viene distrutto non è perso, ma trasformato in una forma più pura e luminosa.

Dunque il nome "*Fenice*" non fu scelto a caso? Il suo destino era già scritto nelle stelle, o nelle fiamme, e il teatro, come l'umanità stessa, continua il suo eterno ciclo di morte e rinascita?

Al termine di questa cronaca della misteriosa vicenda, che voleva in qualche modo dare una sorta di risposta al quesito iniziale, corriamo il rischio di ritrovarci al punto di partenza. Può un nome dato influenzare il destino di chi lo porta? Secondo la religione egizia la Fenice, divinità che porta il nome di Bennu, è l'uccello mitologico consacrato al dio Ra. Esso è al tempo stesso simbolo di nascita e di resurrezione. Ma anche e soprattutto, significato di vita eterna che potrebbe essere la spiegazione di tutte le cose. Andateci, questo teatro vi merita, assistervi ad uno spettacolo è un'esperienza unica che riempirà il vostro cuore di emozione.

Ferling Isaac Crens



Goddess Nut - Francene Hart



VITRIOL

ovvero **Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem**

Nigredo



V.I.T.R.I.O.L. – Gustavo Díaz Sosa

Un termine ed un concetto che è alla base del percorso non solo esoterico ma, a mio modesto giudizio, importante anche per coloro che non sono iniziati.

Perché, in sostanza, è un concetto valido per tutti?

Probabilmente il senso è proprio nelle prime tre parole: *Visita Interiora Terrae*, cioè, *visita l'interno della terra*.

È un invito a cominciare un percorso proiettato "in profondità", tortuoso e difficile ma fondamentale, che superi la superficialità del "mondo concreto" per spalancare le porte di un universo sensibile e spirituale destinato alla propria realizzazione.

Ho usato volutamente il concetto di "mondo concreto" per non utilizzare un

equivoco "mondo reale": anche la parte sensibile e spirituale è reale, tuttavia non possiamo approcciarci ad essa solo con i semplici cinque sensi che ci tengono ancorati a questo livello terreno.

Visita Interiora Terrae è una chiamata per tutti, senza distinzioni né condizionamenti.

Diversa è invece la seconda parte della frase: *Rectificando Invenies Occultum Lapidem*, ovvero *rettificando troverai la pietra nascosta*.

E qui la situazione cambia: se è vero che tutti possono visitare la terra interiore, al pari non tutti troveranno la pietra nascosta ma solo coloro che si impegneranno a *rettificare, correggere, regolare*.

Il viaggio quindi non regalerà a tutti le stesse soddisfazioni; e forse è anche giu-



sto che sia così.

In alcuni casi VITRIOL diventa VITRIOLUM alla latina e le ultime due lettere si potrebbero tradurre con *veram* (U e V in latino sono graficamente equivalenti) *medicinam*.

Semmai si prendessero in considerazione anche queste ultime due parole/concetti la pietra nascosta sarebbe la vera medicina, il vero rimedio; ma per cosa?

Per le malattie del corpo o quelle dello spirito?

Forse si può comprendere meglio se prendiamo spunto da due esempi eccelsi.

Il primo è il viaggio di Orfeo nell'Ade per riprendersi l'amata Euridice.

Ovidio nella *Metamorfosi* (opera di alto valore esoterico) scrive:

«(...) Si dice che alle Furie, commosse dal canto, per la prima volta si bagnassero allora di lacrime le guance. Né ebbero cuore, regina e re degli abissi, di opporre un rifiuto alla sua preghiera, e chiamarono Euridice. Tra le ombre appena giunte si trovava, e venne avanti con passo reso lento dalla ferita.

Orfeo del Ròdope, prendendola per mano, ricevette l'ordine di non volgere indietro lo sguardo, finché non fosse uscito dalle valli dell'Averno; vano, se no, sarebbe stato il dono.

In un silenzio di tomba s'inerpicano su per un sentiero scosceso, buio, immerso in una nebbia impenetrabile.

E ormai non erano lontani dalla superficie della terra, quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla, l'innamorato Orfeo si volse: subito



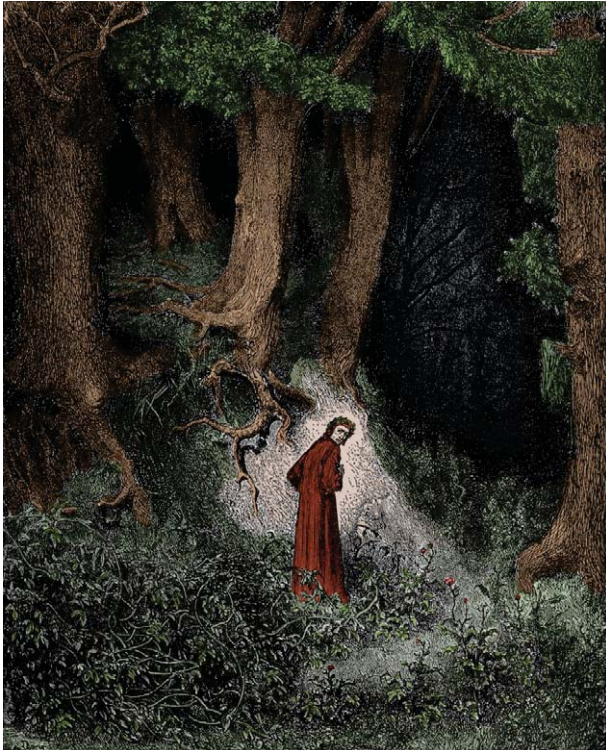
Orfeo e Euridice – Burke Thomas

lei svanì nell'Averno; cercò, sì, tendendo le braccia, d'afferrarlo ed essere afferrata, ma null'altro strinse, ahimè, che l'aria sfuggente.

Morendo di nuovo non ebbe per Orfeo parole di rimprovero (di cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non d'essere amata?); per l'ultima volta gli disse 'addio', un addio che alle sue orecchie giunse appena, e ripiombò nell'abisso dal quale saliva (...)»¹

Un distrutto Orfeo per la morte dell'amata Euridice, grazie alla sua Arte (N.B.) riesce a convincere i guardiani dell'Ade a restituirla e dovrà iniziare un viaggio verso il fondo per poi inerpicarsi per tornare al mondo senza doversi mai guardare indietro, pena la perdita della stessa Euridice per sempre.

¹ Ovidio, *Metamorfosi*, X, 1-77



Dante nella selva oscura – Gustave Doré

Orfeo ha quindi iniziato il viaggio con il peso enorme del dolore che nel ritorno si trasforma in speranza, ma non riuscendo a tenere a bada le emozioni si volta indietro e perde tutto.

Non è riuscito a *rectificare* sé stesso, non ha trovato la pietra nascosta, l'unica vera medicina per il suo dolore.

Soprattutto si è voltato indietro in un viaggio in cui si può solo andare avanti.

Altra grande opera d'immenso valore esoterico è la *Commedia del Sommo Poeta*.

Dante inizia così:

*«Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.*

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte*

che nel pensier rinova la paura!

*Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.*

*Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.»*

Come abbiamo tutti imparato a scuola, Dante si trova nel mezzo della sua vita e si ritrova quindi in una selva oscura perché la diritta via era smarrita e non sa bene come vi entrò, quasi fosse in sonno.

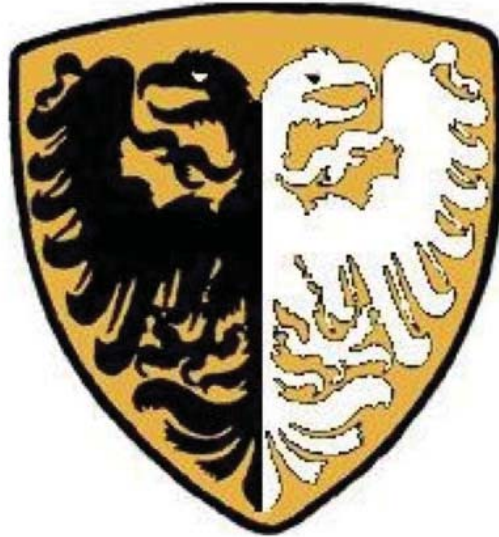
Chiaramente è un'allegoria per descrivere un momento particolarmente difficile della sua vita, per decisioni prese senza un perché, senza un motivo.

E a questo punto anche per lui inizia un viaggio che lo porterà in *interiora Terrae*, un viaggio che come Orfeo non prevede il voltarsi indietro altrimenti sarebbe vana ogni pretesa di salvezza. Deve andare fino in fondo nel suo Io nel suo Essere, deve vincere le sue passioni e le sue paure.

A differenza di Orfeo il suo viaggio sarà premiato perché raggiungerà il Paradiso grazie al fatto che seppur tra mille difficoltà ha sempre scelto di proseguire, ha *rettificato*, ha trovato la pietra nascosta, la vera medicina alla sua sofferenza.

Quindi a questo punto: chi di noi è disposto ad accettare l'invito per una *Visita Interiora Terrae*?

Nigredo



Tutti i racconti, i saggi, le poesie, i disegni che le Sorelle ed i Fratelli vorranno proporre, potranno essere inviati alla seguente email:

redazione@misraimmemphis.org

Chi preferisca ricevere questa pubblicazione anche per posta elettronica (in alternativa al supporto cartaceo, tramite la consueta spedizione postale) può richiederla, inviando un semplice messaggio all'indirizzo email:

redazione@misraimmemphis.org

specificando l'indirizzo o gli indirizzi email a cui inviarla.

Vi preghiamo anche di comunicare eventuali cambiamenti di tali indirizzi email.

È importante ricordare, comunque, che si può "scaricare" la copia della nostra pubblicazione direttamente dal sito

www.misraimmemphis.org

